

DA HUMBOLDT A RATZEL. L'uomo e il suo ambiente

MATTEO MARCONI & PAOLO SELLARI

È passato quasi un secolo da quando il termine 'geopolitica' ha fatto la sua comparsa nel dibattito culturale europeo, segnando l'entrata in scena di una delle discipline scientifiche più discusse del Novecento. A causa delle presunte implicazioni politico-ideologiche con le potenze dell'Asse, nel secondo dopoguerra coloro che si attardarono a riflettere sull'esperienza della geopolitica lo fecero con spirito di rivalsa dovuto allo scontro titanico ancora troppo caldo nelle coscienze per poter esprimere giudizi obiettivi. Solo negli anni Settanta, con la riscoperta della geopolitica da parte di Yves Lacoste, il dibattito riprese piede fino all'uso corrente del termine maturato negli anni Novanta, tanto nella considerazione mediatica che nei discorsi pubblici. Un itinerario in cinque stazioni, di cui in questo numero ospitiamo la prima, rappresenterà l'ambito di studio di una disciplina chiamata in causa da tanti ma ancora compresa da pochi.

L a geopolitica come approccio

Ripercorrere la storia assai travagliata della geopolitica permette di smontare molti luoghi comuni che si sono affastellati nel corso del tempo e di fare chiarezza in ordine alle sue possibilità analitiche ed esplicative. Se c'è stata un'inversione di tendenza nell'interpretazione degli autori principali, ancora manca una visione d'insieme alternativa, circostanza che pregiudica non solo il giudizio sulla geopolitica ma anche sul corretto uso del concetto, inteso come semplice alternativa idiomatica di 'politica estera'. Essa non è un modus operandi di recente ideazione; la geopolitica si è sempre fatta anche se sotto altro nome.



I tentativi di leggere la storia dell'antica Grecia, ad esempio, individuando una razionalità geopolitica degli attori coevi, hanno dato scarsi riscontri, facendo perdere di vista, nella maggior parte dei casi, la ricchezza culturale del contesto. Sarebbe certamente utile uno studio della storia dal punto di vista geopolitico, ma usando metodi e teorie per interpretare i fatti piuttosto che presupporre una forma mentis geopolitica degli attori coinvolti. Per questo parleremo di geopolitica come insieme di assunti teorici.

Per fare chiarezza su cosa essa sia, ne vanno innanzitutto rintracciate le origini disciplinari nella geografia ottocentesca. L'affinità con la geografia moderna di autori meno recenti, come Strabone o Varenio, è scarsa; ecco perché ci rifaremo alla tradizione ottocentesca, in cui la disciplina si dotò di uno statuto rispondente ai requisiti imposti dal metodo galileiano-cartesiano per rendere 'certo' il sapere.

La geografia moderna nasce dalla filosofia

Paul Claval, in un celebre saggio, evidenziò un'anomalia nella storia della geografia: lo sviluppo discontinuo, con teorie ripetute e più volte dimenticate prima di essere accettate¹. Alexander von Humboldt (1769-1859) e Karl Ritter (1779-1859) furono i primi grandi della geografia scientifica ottocentesca. Casualità volle che morissero entrambi nello stesso anno, il 1859, in cui venivano pubblicati gli studi di Darwin sull'origine delle specie. Convenzionalmente, tale data segna lo spartiacque tra la geografia classica e quella contemporanea, che dovrà fare i conti con Darwin e la rivoluzione scientifica in biologia. Humboldt e Ritter non lasciarono eredi dal punto di vista accademico e solo con Friedrich Ratzel (1844-1904) la geografia trovò un nuovo grande interprete. Tuttavia, di nuovo, alla morte di Ratzel nessuno dei suoi allievi seppe prendere le redini della disciplina al pari del Maestro. Si diffusero altre scuole, con Albrecht Penck e Alfred Hettner, che in pochi anni presero il sopravvento.

Come evidente dai nomi citati, la geografia moderna nasce tedesca e tale si mantiene fino all'ultimo scorcio di secolo, quando la scuola francese riesce a elaborare una proposta alternativa. Tanto basta per affermare che essa non nacque sotto la spinta delle avventure coloniali, dato che Humboldt, Ritter e Ratzel erano già formati quando la Germania ancora non era unita (1871) o non si lanciava nella *Weltpolitik*. Viceversa, l'espansione mondiale di Francia e Inghilterra produsse un forte interesse per la geografia nei rispettivi paesi, che però prese piede attraverso le esplorazioni e solo successivamente grazie a una produzione teorica di alto livello, comunque fortemente influenzata dalla scuola tedesca. Non a caso, l'inglese Halford John Mackinder (1861-1947) si recò in Germania per prendere esempio dal sistema educativo locale.

1. CLAVAL 1974, p. 20.

La Germania fu il fulcro scientifico della nuova scienza perché negli stessi decenni divenne epicentro della migliore riflessione filosofica continentale, disciplina affine e grazie alla quale la geografia fece un salto considerevole grazie al magistero di Immanuel Kant. La disponibilità di studiosi preparati, la ricchezza del mondo culturale tedesco dell'epoca e il senso stesso di alcune proposte filosofiche, che invitavano allo sviluppo di scienze autonome dalla filosofia, rendevano quel mondo particolarmente adatto a ospitare la nascita della geografia moderna. Con Kant iniziò l'era dello specialista e, per la prima volta, la geografia fu intesa come scienza, parte della più generale conoscenza. Fu proprio Kant a dividere logicamente il tutto nelle sue parti e assegnare a ognuna la propria disciplina, da studiare separatamente. Sebbene annoverata tra le scienze empiriche, la geografia doveva essere la sintesi del lavoro svolto dalle altre scienze, ricollegando ogni dato allo spazio². I primi geografi moderni propriamente detti furono però Humboldt e Ritter, che formularono le dimostrazioni geografiche in modo sistematico.

La geografia classica è già moderna: Humboldt e Ritter

Humboldt apparteneva alla tradizione razionalista di fine Settecento. Tra Berlino e Gottinga maturò il suo sentimento filosofico, ma senza trascurare altri campi del sapere tra cui, naturalmente, la formazione scientifica, principalmente fisica e naturalistica, che poi sfociò nella botanica. Grazie ai notevoli mezzi economici personali finanziò i propri viaggi e la pubblicazione di resoconti e riflessioni. La sua opera fu eclettica e contribuì alla nascita della moderna geografia con la metodologia di presentazione dei risultati, l'impiego sistematico di illustrazioni e l'utilizzo di carte costruite per isolinee. Fu guida insostituibile per generazioni di studiosi, dal paleontologo Louis Agassiz al biochimico Justus Von Liebig³ e decisivo nella fondazione di società geografiche e istituti scientifici, sebbene inizialmente diretti all'esplorazione e alla geografia tradizionale. Ciononostante, l'influenza di Humboldt si diffuse lentamente dato che l'ambiente degli studiosi di geografia era ancora in formazione.

2. LIVINGSTONE 1993, pp. 114-115.

3. MARTIN 2005, p. 122.



Julius Schrader, barone Alexander von Humboldt, olio su tela, 1859, The Metropolitan Museum of Art

Egli incarnò al meglio il mondo tedesco del suo tempo: unì l'insegnamento kantiano a quello di Goethe e lo tradusse in un rapporto con la natura personificato dalla figura del viaggiatore scientifico. L'empirismo dell'osservazione era codificato alla luce delle idee di interconnessione, interdipendenza e armonia. Non a caso, la sua opera principale prenderà il nome da una visione della totalità come dotata di senso, *Cosmos*. Per lui, esattamente come per Kant, la geografia doveva essere una disciplina di sintesi, guidata dalla volontà di comprendere la natura come un tutto interconnesso, che ricomprendesse sia il generale che il particolare⁴. Le idee di interconnessione e armonia avrebbero dovuto portare a identificare delle regioni geografiche omogenee per caratteristiche fisiche e dotazioni naturali. In questo senso, Humboldt continuò il tradizionale percorso del finalismo e lo consegnò alla geografia ottocentesca come proprio lascito. Accanto alla visione olistica sviluppò raffinati strumenti di osservazione, che ne fanno uno studioso moderno, se non nel metodo quantomeno nell'attenzione alla misurazione dei fenomeni. La decisa introduzione nella geografia dei metodi e degli strumenti scientifici evoluti ne determinò un carattere bicefalo, che si risolse in favore del modernismo solo agli inizi del Novecento, quando la stessa divisione dei saperi indusse i geografi a specializzarsi e, quindi, a ridurre la propria erudizione eclettica, perdendo così la capacità di confrontarsi sui temi del finalismo. Forse è per questo che Livingstone associava la perdita dello spirito teleologico con l'istituzionalizzazione di fine Ottocento della geografia⁵, dato che l'istituzionalizzazione era la forma accademica in cui si manifestava il principio della divisione tra i saperi. Sebbene Humboldt sottolineasse l'unità armonica del tutto, non voleva dimostrare la presenza di un Dio creatore ultraterreno, quantomeno non esplicitamente. Karl Ritter si mosse diversamente. La sua opera, al pari di quella di Humboldt, è importante per la sistematizzazione della geografia⁶. La sua formazione non fu all'insegna del razionalismo ma degli sviluppi storicisti nella Germania di inizio Ottocento. Ritter era intenzionato a costruire una geografia scientifica basata sull'osservazione e sulla successiva organizzazione delle informazioni raccolte. Si trattava di andare oltre la disciplina didascalica e descrittiva settecentesca, per cominciare a comprendere il funzionamento della realtà. Esattamente come

4. LIVINGSTONE 1993, pp. 136-137.

5. LIVINGSTONE 1993, p. 139.

6. CLAVAL 1974, p. 26.

Humboldt, anche Ritter diede alle stampe una grande opera, composta di ben 19 volumi, *Die Erdkunde*, in cui sintetizzava la visione del mondo dal punto di vista geografico⁷, con l'obiettivo di produrre una vasta comparazione che facesse da base per lo studio sia delle scienze fisiche sia delle scienze storiche.

Seguendo il proposito humboldtiano, la geografia doveva occuparsi di studiare le interrelazioni tra gli elementi che rendevano coesa e armoniosa un'area geografica. Ecco perché il motto di Ritter era «comprendere l'unità delle cose nella diversità»⁸. Sposava l'idea di un metodo induttivo che dalle osservazioni fatte sul campo portasse a generalizzazioni e leggi scientifiche. Tutte le generalizzazioni riscontrate in natura erano per Ritter opera della provvidenza divina che le aveva così predisposte per l'uomo e per la realizzazione del suo piano di salvezza. Era l'ultima fase del finalismo che sposava un antropocentrismo spinto a tal punto da porre l'uomo come fine della creazione. Il compito dell'uomo era di adeguarsi a Dio attraverso la natura, per poter così usare, al meglio, i doni ricevuti⁹. Dopo la morte, avvenuta nel 1859, Ritter non poté avere discepoli diretti e la cattedra di geografia, istituita per la prima volta a Berlino, rimase priva di eredi. Solo dopo il 1870 cominciò un rapido sviluppo della scienza geografica, prima in Germania e poi in Francia. Fino al 1870 i geografi rimasero isolati, autodidatti, scarsamente influenzati dagli stessi Humboldt e Ritter (emblematico il caso di Richtofen¹⁰). Nonostante questo, Ritter ebbe come suoi allievi brillanti geografi, da Arnold Guyot a Elisée Reclus¹¹, e in Ratzel uno dei suoi più convinti sostenitori.

Una nuova versione della geografia classica: Friedrich Ratzel

A dispetto di quanto sostenuto da Paul Claval¹², la tradizione geografica di inizio Ottocento non ebbe scarso peso sulla generazione degli anni Settanta dello stesso secolo e sulla definitiva affermazione accademica della disciplina. La lezione di Ratzel sarebbe stata impensabile senza Ritter, così come l'idea della geografia come scienza della sintesi (indipendentemente se idiografica o nomotetica) continuerà ad avere autorevolissimi sostenitori in pieno Novecento, da Alfred Hettner fino a Richard Hartshorne. Friedrich Ratzel (1844-1904) riprese in larga parte il lavoro di Ritter, modificandone però un aspetto essenziale. Per Ritter il rapporto tra uomo e ambiente era caratterizzato dall'armonia, per cui ogni regione naturale aveva un proprio equilibrio di risorse e abitanti.

7. RITTER 1822-1859.

8. MARTIN 2005, p. 128.

9. HARTSHORNE 1939, p. 62.

10. CLAVAL 1974, pp. 27-28.

11. MARTIN 2005, p. 128.

12. CLAVAL 1974.

Per Ratzel, invece, il concetto di armonia era più complesso, non corrispondeva più al finalismo pre-darwiniano ma si sposava con la necessità della lotta per la sopravvivenza. Armonia, ora, è nel rapporto di mutuo interscambio tra essere vivente e ambiente, che fa sì che ogni specie abiti in un ambiente congeniale ma debba poi conquistare la sua sopravvivenza accanto ad altri esseri viventi, rendendo l'armonia stessa un genere dinamico. Se il mondo di Humboldt e Ritter era sostanzialmente statico, chiuso in un'armonia di uomo e natura che prendeva le vesti della predisposizione della seconda per il primo, in Ratzel il concetto decisivo è quello di adattamento. L'armonia diventa frutto di un processo di incontro e scontro, mai concluso, tra gli enti di natura e il loro spazio. Friedrich Ratzel è, dopo Karl Haushofer, il personaggio più controverso della storia della geografia moderna. Venne ben presto identificato come un determinista¹³ e ancora prima della fine della Seconda guerra mondiale il suo pensiero fu giudicato un puntello per il nazismo¹⁴. Durante la Guerra fredda divenne un intoccabile e ciò si cristallizzò in una serie di luoghi comuni mai più messi in discussione, almeno fino ad anni recenti¹⁵. Il suo pensiero, in realtà, è molto più complesso rispetto a una serie di semplici pregiudizi politici. Egli capì, meglio di ogni altro, la portata della rivoluzione scientifica e per legittimare la geografia come scienza tentò di introdurvi la prova sperimentale. Era consapevole che se la geografia voleva mantenersi unita, come geografia umana e fisica, ossia a metà tra scienze naturali e umanistiche, doveva confrontarsi con lo statuto della scienza moderna, in particolare con la rivoluzione darwiniana e con il positivismo. Ratzel scrisse lunghe e ponderose opere dedicate alla sistemazione metodologica e complessiva della geografia dell'uomo, della geografia politica e ancora più della biogeografia; quest'ultima le ricomprendeva tutte quante come analisi del fenomeno vitale dal punto di vista spaziale.

Egli voleva spiegare le caratteristiche essenziali del vivente attraverso lo studio della sua distribuzione sulla superficie terrestre. La posizione di una specie era sempre ricollegabile all'ambiente in cui abitava e di cui subiva l'influenza. Ogni specie poteva essere compresa in base al proprio spazio vitale (*Lebensraum*), ossia la porzione di superficie terrestre occupata e in cui, grossomodo, potevano ritrovarsi le condizioni ambientali di massima che ne consentivano la proliferazione. Ciò significava che ogni vivente, pianta o animale che fosse, aveva un proprio spazio vitale, mai coincidente con le delimitazioni delle regioni climatiche o geografiche.

Il quadro era reso ancora più complesso dal fatto che lo spazio vitale non era fisso, ma si modificava in base agli spostamenti dei singoli individui, acquistando, per così dire, intensità in un'area particolarmente adatta dal punto di vista ambientale, o viceversa. Lo spazio vitale poteva modificarsi in caso di conflitto con altri esseri viventi o per il cambiamento delle condizioni ambientali¹⁶.

13. ANCEL 1936.

14. NEUMANN 1942.

15. HUNTER 1983; MARCONI 2011, pp. 555-570; IDEM 2013, pp. 217-237.

16. RATZEL 1903.

A dispetto delle apparenze, il rapporto tra specie e ambiente non era caratterizzato da una statica influenza del secondo sul primo, quanto piuttosto da un rapporto simbiotico. In poche parole, ogni essere vivente occupava una posizione particolare, che produceva relazioni con lo spazio e con altri esseri viventi diverse da ogni altra posizione. Non era applicabile l'astrazione deterministica, che stabiliva le caratteristiche di ogni ente di natura indipendentemente dalla sua situazione concreta.

Il mondo degli uomini funzionava con gli stessi meccanismi di quello naturale, tenendo però presente il ruolo dell'intelletto, che rendeva non pienamente comparabile l'organismo statale a quello ambientale. Lo Stato, per Ratzel, era un organismo in cui la volontà era frutto del particolare rapporto che si sviluppava tra un popolo e il suo spazio, dunque in funzione simbiotica e non di mera influenza dell'uno sull'altro. Ciò significava che le scelte umane erano legate a ragioni culturali e politiche, ma trovavano o meno successo in base alla capacità di tenere conto del valore dello spazio abitato. L'allargamento dello spazio vitale dello Stato, principale materia del contendere, non avveniva soltanto per necessità biologiche, ad esempio il sostentamento, ma soprattutto in base al rapporto tra popolo e spazio, che trovava espressione nella cultura di ogni popolo come 'senso dello spazio'. La 'tecnica', ossia il dono dell'intelletto, completava il quadro, perché rendeva sempre più solida l'acquisizione dello spazio e al tempo stesso permetteva di far crescere la densità del proprio spazio vitale che, dunque, s'ispessiva piuttosto che ingrandirsi grazie alla capacità dell'essere umano di scorgervi nuovi utilizzi. Se l'ambiente dettava all'uomo le condizioni della sua esistenza, d'altra parte era l'uomo a decidere come sopprimere alle proprie esigenze, adattandosi al variare delle condizioni esterne grazie al suo intelletto. Il rapporto tra uomo e ambiente che ne risultava era di mutuo interscambio e, in definitiva, armonico.

La geografia politica di Ratzel, se ne conclude, non era una metafisica dell'espansione, come ancora oggi si continua erroneamente a sostenere, quanto piuttosto un tentativo di comprensione dell'uomo dal punto di vista spaziale, dove lo spazio fungeva da misura di equivalenza per tutti i fenomeni vitali. A questo si aggiunga il movimento che, al tempo stesso, modellava ed era modellato dallo

spazio. La comprensione dinamica della politica poneva Ratzel in grande anticipo rispetto ai suoi tempi, in posizione critica rispetto alla stabilità dello Stato-nazione e al carattere invalicabile dei suoi confini. La sua geografia sposava decisamente le ragioni di una politica intesa come vita, ossia come libero confronto tra popoli. Lo Stato ratzeliano, quindi, non rispondeva al trionfo del diritto formale proprio della pace di Westfalia, ma si configurava piuttosto come esempio di Stato in movimento, composto dall'unione del popolo con il suo suolo, massa plastica in costante divenire tra le sempre mutevoli condizioni ambientali e spaziali. Al pari della migliore tradizione geografica, Ratzel dà risalto al concetto di 'posizione', punto dal quale era possibile descrivere la distribuzione di un popolo e le molteplici relazioni rispetto a elementi spaziali, ambientali o anche semplicemente rispetto ad altri popoli. La sua lettura era dunque complessa e ricca di spunti poi dimenticati, incompresa dagli stessi allievi che, privi della ricchezza culturale del Maestro, si attarderanno in letture riduzioniste.

Il lascito di Ratzel ai geopolitici

In Francia la prima risposta forte alla scienza geografica tedesca verrà da Paul Vidal de La Blache. Il pensiero del francese è stato interpretato come l'inizio di una scuola geografica definita 'possibilista', di contro al presunto 'determinismo' di quella tedesca. In realtà le differenze sono molto meno nette e in ogni caso non riguardano tanto il rapporto tra uomo e natura ma piuttosto la considerazione dell'agire politico nello spazio. Vidal de La Blache trasse largamente ispirazione da Ratzel e d'altronde non sarebbe potuto essere altrimenti, dato che la corrente tedesca era inaggirabile per chiunque volesse proporre seriamente metodi di indagine geografica. Per Vidal de La Blache non era possibile spiegare l'uomo attraverso l'ambiente quando in realtà le relazioni reciproche erano molteplici. Se la civiltà non era più imposta dall'ambiente, allora ciò che importava studiare era l'utilizzo delle potenzialità che essa offriva e l'adattamento dell'uomo attraverso un processo creativo.

Rispetto a Ratzel, egli limiterà la sua analisi ai 'generi di vita', ossia agli usi e costumi che ogni popolo adotta in relazione all'ambiente che abita, tralasciando i sottintesi politici di cui fu invece studioso Ratzel. Dal complesso di spunti offerti risulta venire meno il presunto filo rosso che legherebbe Ratzel a Haushofer, la geografia politica alla geopolitica, e più in generale la cultura tedesca tardo ottocentesca, nazionalista e imperialista, al nazismo. Questo non significa che la geopolitica non debba nulla al suo prestigioso e sempre ricercato Maestro, piuttosto si impone un'analisi più organica.



La geopolitica trarrà da lui alcuni insegnamenti essenziali:

- 1) uomo e natura sono inscindibilmente legati;
- 2) cultura è politica;
- 3) vita è movimento, quindi politica è movimento;
- 4) la scienza deve sostituirsi alla politica tradizionale.

L'ampliamento per via scientifica del dominio dello Stato sul territorio è uno dei temi che permette di riannodare il legame della geografia politica con la geopolitica, che non solo vuole consigliare il principe ma addirittura sostituirsi a esso indicando obiettivi e 'ragion d'essere' dello Stato.

I problemi che i geografi politici e i geopolitici si trovarono ad affrontare erano innanzitutto di organizzazione interna dello Stato, di richiesta di sicurezza da parte dei cittadini alla scienza, di specializzazione del sapere, con in rilievo la frattura tra saperi umanistici e scienze naturali, e infine la ricomposizione della rottura tra natura e cultura. L'uomo e le sue conoscenze sarebbero stati posti nello spazio, riferimento comune per gli uomini e i saperi scientifici che, in questa dimensione, avrebbero dovuto trovare il punto comune grazie al quale rispondere alle questioni più inquietanti dell'epoca.

La geografia politica di Ratzel dava nuova legittimità scientifica alla politica, fornendo strumenti a uno Stato desideroso di veder crescere la propria capacità di controllo sul territorio, risolvendo il tutto in quel tipo d'uomo che, per mezzo della scienza, si presentava all'alba del ventesimo secolo con l'intenzione di estendere il proprio dominio sulla realtà in ogni suo aspetto



BIBLIOGRAFIA MINIMA

- J. ANCEL, *Géopolitique*, Delagrave, Parigi 1936.
 P. CLAVAL, *L'evoluzione storica della geografia umana*, Franco Angeli, Milano 1974.
 R. HARTSHORNE, *The nature of geography: a critical survey of current thought in the light of the past*, Association of American Geographers, Lancaster 1939.
 A. HUMBOLDT, *Kosmos. Entwurf einer physischen Weltbeschreibung*, 5 voll., Cotta, Stoccarda 1845-1862.
 J.M. HUNTER, *Perspective on Ratzel's political geography*, University Press of America, Lanham 1983.
 D. LIVINGSTONE, *The geographical tradition: episodes in the history of a contested enterprise*, Blackwell, Oxford 1993.
 M. MARCONI, IMPERIALISMO, NAZIONALISMO E COLONIE NELL'OPERA DI FRIEDRICH RATZEL, in «Bollettino della Società Geografica Italiana» 4 (2011), pp. 555-570.
 IDEM, *La geografia di Friedrich Ratzel tra determinismo e neoidealismo*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana» 6 (2013), pp. 217-237.
 G.J. MARTIN, *All possible worlds: a history of geographical ideas*, Oxford University Press, Oxford 2005.
 F. NEUMANN, *Behemoth: the structure and practice of national socialism*, Victor Gollancz, Londra 1942.
 F. RATZEL, *Politische Geographie*, Oldenbourg, Monaco 1903.
 K. RITTER, *Die Erdkunde im Verhältniss zur Natur und zur Geschichte des Menschen*, 19 voll., Reimer, Berlino 1822-1859.



Friedrich Ratzel, incisione a colori da *Völkerkunde*, 1885, vol. I, f. 246.



Friedrich Ratzel, incisione da *Völkerkunde*, 1885, vol. I, p. 589.